

Padri Apostolici + Giustino e Ireneo, riferimenti ai vangeli canonici

Parte 5 – Clemente di Roma (30-100 d.C.)

Autore: © Gianluigi Bastia – Aggiornamento: 26.12.2007 – Fonts: greek.ttf / Palatino Linotype.ttf

5.1 Riferimenti al testo dei vangeli canonici

L'epistola alla Chiesa di Corinto, attribuita a Clemente di Roma (¹) ma più probabilmente composta da un suo discepolo, fu scritta per esortare i membri di quella comunità alla pacifica convivenza in seguito al paventarsi di uno scisma o ad una ribellione nei confronti dei capi della comunità. Invidie e gelosie, secondo Clemente, avevano messo i membri della comunità l'uno contro l'altro. In questo contesto Clemente cerca di esortare alla pace e all'umiltà i membri della comunità, rafforzandoli nell'amore verso Dio e Gesù Cristo. Del resto anche Paolo, nella sua 1 Corinzi, aveva parlato di divisioni all'interno della comunità di Corinto, cfr. Paolo, 1 Cor., 10:10ss. Clemente cita il martirio di Pietro (cfr. 1 Cor., 5:4) e di Paolo (cfr. 1 Cor. 5:7) come eventi del passato. Egli si sofferma anche su aspetti particolari della vita comunitaria, fornisce alcune prescrizioni per le offerte e i sacrifici, sebbene questi aspetti non siano il tema dominante della sua lettera. L'accento alle morti di Pietro e Paolo, cfr. 5:4-7, oltre che di altri apostoli, cfr. 44:2, porta a concludere che l'epistola è posteriore agli anni '60 o '70 del I secolo. Il *terminus post quem non* è certamente più difficile da stabilire; poiché l'epistola, dopo il saluto, si apre con le seguenti parole:

Clemente, 1 Cor. 1:1. Per le improvvise disgrazie e avversità capitate a noi l'una dietro l'altra, o fratelli, crediamo di aver fatto troppo tardi attenzione alle cose che si discutono da voi.

interpretando le improvvise “disgrazie” e “avversità” (αἰφνιδίους καὶ ἐπαλλήλους) occorse alla comunità di Roma (γενόμενας ἡμῶν) come delle persecuzioni, si può avanzare l'ipotesi che la lettera sia stata composta qualche tempo dopo la persecuzione di Nerone (64 d.C.) oppure a quello della persecuzione di Domiziano (95 d.C.), con preferenza per questo secondo evento che va collocato negli ultimi anni del I secolo d.C. (²). Eusebio di Cesarea, in *Hist. Eccl.* 3.15 e 34, data l'epistola di Clemente al 92-101 d.C., Ippolito al periodo 88-97 d.C. (³)

Clemente nel Cap. 47 dell'epistola fa riferimento alla prima lettera di Paolo, che dunque conosceva, alla stessa comunità di Corinto e alla prima evangelizzazione. Nel Cap. 42 riporta alcuni elementi dell'antica predicazione orale dopo la risurrezione di Gesù. Il testo dell'epistola è intriso di tantissime citazioni e riferimenti all'Antico Testamento, la “scrittura” ebraica. Si segnalano alcune allusioni a frasi e/o discorsi gesuani confluiti anche nei vangeli canonici, ma anche alle epistole di Paolo (1 Corinzi e Romani). L'autore, inoltre, utilizza termini tecnici della filosofia politica

¹ Il nome di Clemente non è menzionato nel testo dell'epistola. La lettera inizia con le parole: “La Chiesa di Dio che è in Roma alla Chiesa di Dio che è a Corinto”.

² La persecuzione di Domiziano pone un notevole problema storiografico, per un'ottima sintesi si veda G. Jossa, *I cristiani e l'impero romano*, Carocci, Roma, 2000, pp. 73-82. Non abbiamo notizie di “persecuzioni” nel periodo tra Nerone e Domiziano, inoltre andrebbe chiarito se realmente l'autore dell'epistola intendeva riferirsi con le scarse parole αἰφνιδίους καὶ ἐπαλλήλους a delle persecuzioni di massa, nel senso che oggi attribuiamo al termine. M. Pesce, in “Le parole dimenticate di Gesù”, Fondazione Lorenzo Valla, 2004, pag. 636, accoglie la datazione di questo testo alla fine del I secolo d.C. e lo considera uno dei più antichi documenti del cristianesimo. Cfr. anche J.P. Meier, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, trad. it. L. de Santis, Queriniana, Brescia, 2006, Vol. I, pag. 141, nota 114 (titolo originale dell'opera: *A Marginal Jew. Rethinking the Historical Jesus*, New York, Doubleday, 1991).

³ Lightfoot, *API*, 1,67 e 343. Harnack, *Chron.*, 718.

ellenistica (εἰρήνη ὁμόνοια στάσις σύγκρασις σύνπνοια ὑποταγή) e concetti fondamentali del pensiero politico stoico. Nel complesso si tratta di un testo che da un lato esorta alla pacificazione tra i membri della comunità di Corinto e d'altra parte si caratterizza per una evidente accentuazione del lealismo cristiano nei confronti dell'impero romano ⁽⁴⁾. L'epistola di Clemente ai Corinzi è attestata dal codice alessandrino (A), databile al V secolo d.C., scoperto nel XVII secolo (1628). Il codice A contiene due lettere attribuite a Clemente di Roma ma soltanto una epistola ai Corinzi, la prima, viene generalmente considerata autentica e non una produzione tarda, è citata più volte da Eusebio di Cesarea ⁽⁵⁾ e da Origene ⁽⁶⁾. Per questo motivo faremo riferimento soltanto alla prima epistola di Clemente, che chiameremo genericamente epistola di Clemente. Eusebio di Cesarea cita nella Storia Ecclesiastica un passo di Dionigi, vescovo di Corinto attorno al 170, dal quale si evince che l'epistola di Clemente veniva letta in chiesa durante le celebrazioni ⁽⁷⁾. Clemente di Roma potrebbe essere lo stesso personaggio citato in Filippesi 4:3 come collaboratore di Paolo. Se però l'epistola è stata composta verso la fine del I secolo, è altamente probabile che il vero autore di questo testo sia stato un discepolo di Clemente o comunque un membro della Comunità della Chiesa di Roma che seguiva il pensiero di Clemente.

Il testo greco della prima epistola ai Corinzi di Clemente di Roma è reperibile nelle edizioni di Lake o di Lightfoot. In questa trattazione, salvo diversa indicazione, verrà utilizzata la seguente edizione greca:

Clément de Rome. Épître aux Corinthiens, ed. A. Jaubert, Sources chrétiennes 167, Paris: Cerf, 1971, 98–204.

Clemente, 1 Corinzi, dal Cap. XIII

1 Cor. 13:1-4. 1. Dunque, fratelli, siamo umili deponendo ogni baldanza, boria, stoltezza ed ira e facciamo quello che è scritto <nella Bibbia>. Dice infatti lo Spirito Santo: “Il saggio non si glori della sua sapienza né il forte della sua forza, né il ricco della sua ricchezza, ma chi si gloria si glori nel Signore, di ricercarlo e di praticare il diritto e la giustizia” (cf. Ger 9:23; 1 Cor 1:31; 2 Cor 10:17). **Ricordiamoci soprattutto delle parola che il Signore Gesù disse insegnandoci la benevolenza e la magnanimità.** 2. Così disse: **“Siate misericordiosi per ottenere misericordia; perdonate per essere perdonati; come farete così sarà fatto a voi; come date così sarà dato a voi; come giudicate così sarete giudicati; la bontà che usate, sarà usata; la misura con la quale misurate, sarà di misura per voi”** (cf. Mt 6,14-15; 7,1-2, 12; Lc 6,31, 36-38). 3. Rafforziamoci in questo comandamento e in questi precetti, per procedere umili ed ubbidienti alle Sue sante parole. Dice la sua santa parola: 4. “A chi rivolgerò lo sguardo se non al mite, al pacifico e a chi teme le mie parole?” (Is 6,62). – (Trad. it. di A. Quacquarelli in: I padri apostolici, ed. Città nuova, 1981, pp. 57-58).

⁴ Questo dato è interessante, soprattutto se si ipotizza che la comunità di Roma abbia subito da non molto tempo delle persecuzioni, sotto Domiziano. L'epistola di Clemente viene quindi vista in contrapposizione all'Apocalisse di Giovanni, un testo che – secondo l'interpretazione di molti biblisti – è invece una dura invettiva contro l'impero romano, scritta proprio al tempo di Domiziano, all'incirca nello stesso periodo di 1 Cor. di Clemente. Gli storici risolvono questi contrasti supponendo che in oriente, dove fu probabilmente composta l'Apocalisse, la persecuzione di Domiziano fu assai più violenta e dura che a Roma o presso altre comunità.

⁵ Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3.16. In *Hist. Eccl.* 3.38.4 Eusebio dichiara: “Dobbiamo osservare che vi è anche un'altra epistola attribuita a Clemente di cui tuttavia sappiamo che non è così nota come la prima poiché riscontriamo che gli altri non ne hanno mai fatto uso”. Si tratta di un eufemismo per dire che 2 Corinzi di Clemente è una produzione tarda. In 3.38.5 Eusebio accenna anche ad altre opere che circolavano sotto il nome di Clemente, considerate non autentiche.

⁶ Comm. a Giovanni, 1:29.

⁷ Eusebio, *Hist. Eccl.*, 4.23.11.

Il passo, in 13:2, riporta alcune frasi attribuite a Gesù che si riscontrano in Matteo e Luca nel contesto del discorso delle beatitudini. Si tratta di insegnamenti attribuiti a Gesù, espressi in forma sintetica, alcuni dei quali ricorrono anche nel Didachè e nell'epistola di Policarpo ai Filippesi. Il testo greco del v. 13:2 che interessa è:

1 Cor., 13:2 Οὕτως γὰρ εἶπεν· «Ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε· ἀφίετε, ἵνα ἀφεθῆ ὑμῖν· ὡς ποιεῖτε, οὕτω ποιηθήσεται ὑμῖν· ὡς δίδοτε, οὕτως δοθήσεται ὑμῖν· ὡς κρίνετε, οὕτως κριθήσεσθε· ὡς χρηστεύεσθε, οὕτως χρηστευθήσεται ὑμῖν· ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε, ἐν αὐτῷ μετρηθήσεται ὑμῖν»

Il passaggio si apre in 13:1 con la citazione di Ger. 9:22-23, una chiara esortazione all'umiltà. Questo passo di Geremia era già stato utilizzato da Paolo in 1 Cor. 1:31 e 2 Cor. 10:17. Clemente, del resto, afferma in 1 Cor. cap. 47 di conoscere un'epistola di Paolo ai Corinzi. In un contesto in cui Clemente parla di pacificazione ed umiltà da parte di tutti i membri della comunità di Corinto, dopo aver richiamato numerosissimi passi dell'Antico Testamento (espressione valida oggi ma non ai tempi di Clemente, quando il canone neo testamentario certamente non era ancora definito) egli riporta alcune parole del Signore Gesù (τοῦ κυρίου Ἰησοῦ) inquadrabili nell'argomento che sta trattando, quello della pacificazione tra gli uomini, nel caso particolare della comunità cui si rivolge. Clemente attribuisce direttamente a Gesù le parole che cita nell'epistola, nel complesso sono **sette possibili loghia** gesuani.

(1) Il primo *loghion* di Gesù è evidentemente ricollegabile alla beatitudine di Mt. 5:7, “beati i misericordiosi perché troveranno misericordia”. Matteo utilizza in questa celebre beatitudine l'aggettivo ἐλεήμων (misericordioso) e quindi il verbo ἐλεᾶω che significa essere misericordioso. Clemente utilizza sempre il verbo ἐλεᾶω, prima all'imperativo (ἐλεᾶτε = siate misericordiosi), poi nella forma passiva (ἠλεήθητε). La beatitudine è assente in Lc. nel celebre discorso “della pianura”, però Gesù in Luca 6:36 dice: “siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”. Ma il vangelo di Luca utilizza l'aggettivo οἰκτίρων (al posto di ἐλεήμων) con il verbo γίνομαι (divenire) o con il verbo εἶμι (essere). In generale, se il sostantivo greco ἔλεος è utilizzato frequentemente nel Nuovo Testamento greco (compreso naturalmente Luca, cfr. 1:78) e viene tradotto con “misericordia”; l'aggettivo (ἐλεήμων) “misericordioso/i” derivante dal verbo ἐλεᾶω è invece impiegato solamente da Matteo e, in tutto un altro contesto, in Ebr. 2:17 (sommo sacerdote misericordioso). Gli altri testi utilizzano per “misericordioso/i” altre parole, come οἰκτιρμός (2 Cor 1:3, Lc 6:36), εὐσπλαγχνος (Efesini 4:32, 1 Pt. 3:8). Anche Policarpo fa riferimento a questo *loghion* gesuano, cfr. Filipp. 2:3, la sua citazione è pressoché identica a quella di Clemente:

Clemente – ἐλεᾶτε ἵνα ἠλεήθητε

Polic., Filipp., 2:3 – ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε

Mt. 5:7 – μακάριοι οἱ ἐλεήμονες, ὅτι αὐτοὶ ἐλεηθήσονται.

Lc. 6:36 – Γίνεσθε οἰκτίρμονες καθὼς [καὶ] ὁ πατὴρ ὑμῶν οἰκτίρων ἐστίν

Si noti che l'utilizzo di ἐλεήμων/ἐλεᾶω in Mt. e di οἰκτίρων in Lc è confermato da tutta la tradizione manoscritta. Lc. 6:36 ammette alcune varianti, come ad esempio l'omissione della congiunzione καὶ nei migliori mss., inessenziali ai fini del discorso qui trattato. Il detto in Clemente è identico a quello in Policarpo, è possibile che siano derivati da una abbreviazione del detto così come si trova nel vangelo di Matteo, che utilizza lo stesso verbo. La diversa forma letteraria, secondo M. Pesce, rende indipendente in questo caso 1 Clem. dai sinottici.

(2) Il secondo detto di Gesù in questo passo dell'epistola, "perdonate per essere perdonati", può essere messo in relazione con Mt. 6:14-15 e con la seconda parte di Lc. 6:37. Questi passi affermano (qui è Gesù a parlare):

Mt. 6:14-15 – [14] Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; [15] ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Lc. 6:37 – (a) Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; (b) perdonate e vi sarà perdonato.

Il detto di Gesù è attestato anche in Policarpo, nell'epistola ai Filippesi 2:3. Messi a confronto, i testi leggono:

Clemente – ἀφίετε, ἵνα ἀφεθῆ ὑμῖν

Polic., Filipp. 2:3 ἀφίετε, καὶ ἀφεθήσεται ὑμῖν

Mt. 6:14-15 – [14] Ἐὰν γὰρ ἀφήτε τοῖς ἀνθρώποις τὰ παραπτώματα αὐτῶν, ἀφήσει καὶ ὑμῖν ὁ πατήρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος [15] ἐὰν δὲ μὴ ἀφήτε τοῖς ἀνθρώποις, οὐδὲ ὁ πατήρ ὑμῶν ἀφήσει τὰ παραπτώματα ὑμῶν

Lc. 6:37b – ἀπολύετε, καὶ ἀπολυθήσεσθε

La versione che troviamo in Clemente è più vicina alla forma breve e scarna che compare in Policarpo. Anche Lc. 6:37b esprime una frase molto breve, che si adatta allo stile del passo di Clemente o di Policarpo. Occorre però osservare che Matteo (in tutta la documentazione manoscritta), Clemente e Policarpo sono accomunati dall'utilizzo dello stesso verbo greco, ἀφίημι, che letteralmente significa lasciare andare, dimenticare (qui usato nel senso di perdonare un torto) più che "perdonare". Il vangelo di Luca invece impiega il verbo ἀπολύω, avente sostanzialmente lo stesso significato pur non essendo esattamente lo stesso verbo; la frase, inoltre, è confermata in tutti i mss. di questo vangelo contenenti il v. 6:37. Pertanto abbiamo nuovamente una relazione più stretta tra Matteo e Clemente, come nel caso del *loghion* precedente. E' possibile che il passo derivi da una abbreviazione di Matteo, fatta sullo stile del passo di Luca, utilizzata da vari autori. Secondo M. Pesce, il quale però esamina soltanto Mc. 11:25, anche questo detto di 1 Clem. è indipendente dai sinottici.

(3) Il terzo *loghion* gesuano, "come farete agli altri, così sarà fatto a voi", non ha paralleli nel Nuovo Testamento greco da un punto di vista formale. Si tratta però di una frase che ha riscontri nella Scrittura ebraica, in Abdia 15, "perché è vicino il giorno del Signore, come hai fatto tu, così a te sarà fatto, ciò che hai fatto agli altri ricadrà sul tuo capo", oppure Tobia 4:15, in cui la proposizione è espressa però nella forma negativa: "non fare a nessuno ciò che non piace a te". Sempre in forma "negativa" (non fare qualcosa) una costruzione simile è riportata anche in Didachè 1:3 ed è caratteristica anche in altre culture religiose (ad es. Confucio, Corano e Mahabarata), oltre che nel Talmud in Shabbat 31a.

Nei vangeli canonici non abbiamo una frase che abbia *esattamente* lo stesso significato e Policarpo non cita un detto come questo nel passaggio 2:3 dell'epistola ai Filippesi. In Mt. 7:12 // Lc. 6:31 il *loghion* è espresso nella forma: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro".

Mt 7:12 // Lc. 6:31 Πάντα ὅσα ἐὰν θέλητε ἵνα ποιῶσιν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι, οὕτως καὶ ὑμεῖς ποιεῖτε αὐτοῖς· οὕτως γὰρ ἔστιν ὁ νόμος καὶ οἱ προφῆται.

Clemente: ὡς ποιεῖτε οὕτω ποιηθήσεται ὑμῖν

(4) Il quarto *loghion*, “come date, così sarà dato a voi”, oltre ad essere una possibile espansione del precedente, potrebbe essere messo in relazione con l’inizio di Lc. 6:38 che legge: “date e vi sarà dato”, il verbo greco è esattamente lo stesso nei due casi, δίδωμι:

Luca 6:38a – δίδετε, καὶ δοθήσεται ὑμῖν

Clem. Rom. – ὡς δίδοτε οὗτος δοθήσεται ὑμῖν

Il testo della prima parte di Lc. 6:38a è confermato da tutta la documentazione manoscritta, che non ammette lezioni diverse, se non nella seconda parte (b). Il significato di Lc. 6:38 è però diverso dal concetto espresso in Clemente. Il passo di Lc. infatti sembra più essere rivolto alle azioni caritatevoli (dare ai poveri, ai bisognosi in modo incondizionato) mentre Clemente lo include nella stessa prospettiva delle relazioni verso il prossimo, ricollegandosi ai due detti precedenti: così l’enfasi non è sul dare in senso assoluto, ma sul *come* (Clemente antepone al verbo la particella ὡς) si dà agli altri, sulla qualità dell’atteggiamento morale nei confronti del prossimo. In ogni caso è molto forte la sua derivazione da Lc. 6:38a.

(5) Il quinto detto può essere studiato in connessione con Mt. 7:1, “non giudicate per non essere giudicati”, con la prima parte di Mt. 7:2, “perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati” oltre che con la prima parte di Lc. 6:37, “non giudicate e non sarete giudicati”. La terminologia impiegata nei tre casi è molto simile, si basa sull’utilizzo del sostantivo κρίμα (giudizio, impiegato dal solo Matteo) e sul verbo κρίνω, “giudicare”:

1 Clemente: ὡς κρίνετε, οὕτως κριθήσεσθε

Matteo 7:1 Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε

Matteo 7:2 ἐν ᾧ γὰρ κρίματι κρίνετε κριθήσεσθε

Luca 6:37 καὶ μὴ κρίνετε, καὶ οὐ μὴ κριθῆτε

Polic. Ep. Filipp., 2:3 Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε

Mt. 7:1-2 // Lc. 6:37 sono un invito a non giudicare in senso assoluto. Invece il passo di Clemente utilizza ὡς, quindi può essere inteso *come* giudicate, cioè l’enfasi è sulla modalità con cui viene messo un giudizio, non sul fatto che ci si debba astenere dal giudicare (per esempio nella scelta tra il bene e il male). In questo contesto il passo di Clemente attesta non la negazione assoluta della capacità di giudizio, bensì una esortazione a *come* un giudizio viene pensato ed emesso. Una variante del detto – che riproduce esattamente Mt. 7:2 – compare anche in Policarpo, epistola ai Filippesi, 2:3. Possiamo ammettere che il passo sia una variazione sul tema di Mt. 7:1-2 e Lc. 6:37.

(6) Il sesto *loghion*, confermato anche dalle edizioni greche Lake e Lightfoot, non è riscontrabile nei vangeli canonici: ὡς χρηστεύεσθε, οὕτως χρηστευθήσεται ὑμῖν.

(7) Invece il settimo, che afferma: “la misura con la quale misurate, sarà di misura per voi”, ha evidentemente echi ancora in Mt. 7:2b (seconda parte del v.): “perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati”, in Mc. 4:24, “con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi”, ma anche con la seconda parte di Lc. 6:38, che legge: “perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”. I tre testi utilizzano il sostantivo μέτρον (misura, strumento per misurare) e lo stesso verbo greco μετρέω, misurare.

Mt. 7:2b – ἐν ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε μετρηθήσεται ὑμῖν

Mc. 4:24 – ἐν ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε μετρηθήσεται ὑμῖν

Lc. 6:38b – ᾧ γὰρ μέτρῳ μετρεῖτε ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν

Clemente – ᾧ μέτρῳ μετρεῖτέ ἐν αὐτῷ μετρηθήσεται ὑμῖν

Polic., Filipp. 2:3 ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε, ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν

E' interessante notare che Clemente e il vangelo di Matteo 7:2b (// Mc. 4:24) sono accomunati dall'utilizzo del verbo μετρέω = misurare. L'utilizzo di tale verbo è attestato da tutti i mss. di Marco e da tutti i migliori mss. di Matteo, ma vi sono numerosi manoscritti di Matteo che utilizzano ἀντιμετρέω, che significa misurare di nuovo (⁸). Αντιμετρέω è lo stesso verbo impiegato nel passo di Luca, qui la tradizione manoscritta è unanime nel confermare *sempre* l'impiego di tale verbo nel verso. Questo induce a pensare che i manoscritti di Matteo che riportano ἀντιμετρέω abbiano armonizzato il passo con Luca. Ne segue che Clemente riporta una versione più antica e genuina della frase, più vicina a quella del vangelo di Matteo (e a quello di Marco) nella sue versioni più antiche. La frase è utilizzata anche da Policarpo nell'epistola ai Filippesi, ma non nel Didachè. La conclusione è che un legame molto stretto tra Clemente e i vangeli di Mt. e Lc. è innegabile e non casuale: i testi certamente si conoscevano e deve sussistere una relazione tra di essi. Inoltre tutti e tre attribuiscono i *loghia* che citano direttamente a Gesù. Rimane da stabilire il rapporto tra i testi, quale è sorto prima, oppure se tutti hanno attinto da una sorgente comune che li ha ispirati. Dal momento che in altri passi Clemente dà prova di seguire il vangelo di Matteo, è possibile che anche questa frase sia comunque da mettere in relazione con quel vangelo.

Clemente, 1 Corinzi, dal Cap. 24

1 Cor. 24:1ss. Carissimi, notiamo come il Signore ci mostri di continuo la futura resurrezione di cui ci diede come primizia il Signore Gesù Cristo risuscitandolo dai morti. 2. Osserviamo, carissimi, la resurrezione che avviene di volta in volta. 3. Il giorno e la notte ci mostrano la resurrezione; cessa la notte e sorge il giorno; se ne va il giorno e sopraggiunge la notte. 4. Prendiamo i frutti. In che modo e in qual parte germoglia il seme? 5. **Uscì il seminatore** e gettò nella terra i semi; secchi e nudi caduti nella terra si dissolvono. Poi la grandezza della provvidenza del Signore li fa rinascere, e da uno solo crescono molti e **portano frutto**.

1 Cor 24:1 contiene innanzitutto un importante riferimento diretto alla risurrezione di Gesù Cristo. Proprio con riferimento al ciclo della morte e della risurrezione dopo di essa Clemente cita alcuni episodi naturali ciclici che mette in relazione con la morte e la risurrezione. Uno di questi fenomeni è quello delle piante che germogliano. L'*incipit* di 1 Cor. 24:5 ha lo stesso stile di Mt. 13:3 e Lc. 8:5 che iniziano con "uscì il seminatore". Il verbo greco utilizzato e il sostantivo greco per seminatore sono esattamente gli stessi nei tre testi: ἐξῆλθεν ὁ σπείρων. Verso la fine del passo Clemente allude ai semi che "portano frutto" (καὶ ἐκφέρει καρπὸν). Mt. 13:8 dice: καὶ ἐδίδου καρπὸν il verbo è un imperfetto indicativo quindi avremmo: "e dava frutto". Lc. 8:8 dice καὶ φυὸν ἐποίησεν καρπὸν, i due verbi che compaiono nella frase, φύω e ποιέω, sono un participio aoristo e un indicativo aoristo, potremmo tradurre con: e germogliata fece (il) frutto, καρπὸν è accusativo singolare. La parabola del seminatore è contenuta anche nel vangelo di Tommaso, *loghion* 9, che

⁸ μετρηθήσεται] WH; NR,CEI,Riv,TILC,Nv,NM

ἀντιμετρηθήσεται] N Θ Σ Φ 0233 f13 (28^c) 157 565 1071 Biz it vg Atanasio Cirillo ς; ND,Dio

purtroppo è disponibile solo in copto. Siamo comunque davanti ad un parallelo di campo semantico in quanto il contesto del passo di Clemente non riguarda la parabola del seminatore di Matteo e Luca, eventualmente è soltanto il modo di dire con cui inizia la parabola che compare anche all'inizio del passaggio di Clemente.

Una frase come quella di Lc. 8:5 o Mt. 13:3, avente la martellante ripetizione di seminatore, seminare, semente, mentre seminava è caratteristico del modo di scrivere semitico, teso alla creazione di rime e allitterazioni nella frase:

Luca 8:5 «Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono.

Luca 8:5 Ἐξῆλθεν ὁ σπείρων τοῦ σπείραι τὸν σπόρον αὐτοῦ. καὶ ἐν τῷ σπείρειν αὐτὸν ὁ μὲν ἔπεσεν παρὰ τὴν ὁδόν, καὶ κατεπατήθη καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ κατέφαγεν αὐτό.

La ripetizione martellante di parole o suoni simili in una frase aiuta la memorizzazione orale ed era un procedimento letterario utilizzato dagli scrittori biblici in ebraico/aramico, oltre che dai *tannaim* del Talmud. Clemente, che era romano, semplifica la frase evitando una simile ridondanza. Non dice: “il seminatore uscì a seminare la sua semente”, ma più semplicemente “il seminatore uscì a seminare”, omettendo l’oggetto del verbo seminare σπείρω. Nel caso di Mt. e Lc. siamo davanti ad un tipico semitismo stilistico nella costruzione della frase, messo in evidenza da J. Carmignac nel suo libro *La Naissance des Evangiles Synoptiques*, Paris, OEIL, 1984, pag. 34. Sulla ripetizione delle parole aventi la stessa radice, come caratteristica della prosa ebraica, scrive J. Carmignac:

« La prose sémitique est beaucoup plus voisine du style oral que la prose grecque, qui est bien plus élaborée. Elle ne cherche pas à construire des phrases, mais souvent elle se contente d’aligner plusieurs propositions reliées par un simple *et*. La monotonie ne lui fait pas peur, alors qu’en grec on tend à la variété. De même elle n’évite pas la répétition de plusieurs mots de la même racine, car chez les conteurs ces redondances facilitent la mémoire et donnent plus emphase »⁽⁹⁾

1 Cor. 24:5. 5. Ἐξῆλθεν ὁ σπείρων καὶ ἔβαλεν εἰς τὴν γῆν ἕκαστον τῶν σπερμάτων· ἅτινα πεσόντα εἰς τὴν γῆν ξηρὰ καὶ γυμνὰ διαλύεται· εἴτ’ ἐκ τῆς διαλύσεως ἢ μεγαλειότης τῆς προνοίας τοῦ δεσπότου ἀνίστησιν αὐτά, καὶ ἐκ τοῦ ἐνὸς πλείονα αὐξεῖ καὶ ἐκφέρει καρπὸν.

Matteo 13:3-4 – [3] καὶ ἐλάλησεν αὐτοῖς πολλὰ ἐν παραβολαῖς λέγων, Ἴδοὺ **ἐξῆλθεν ὁ σπείρων** τοῦ σπείρειν. [4] καὶ ἐν τῷ σπείρειν αὐτὸν ἃ μὲν ἔπεσεν παρὰ τὴν ὁδόν, καὶ ἐλθόντα τὰ πετεινὰ κατέφαγεν αὐτά.

Luca 8:5 Ἐξῆλθεν ὁ σπείρων τοῦ σπείραι τὸν σπόρον αὐτοῦ. καὶ ἐν τῷ σπείρειν αὐτὸν ὁ μὲν ἔπεσεν παρὰ τὴν ὁδόν, καὶ κατεπατήθη καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ κατέφαγεν αὐτό.

Clemente, 1 Corinzi, dal Cap. XLVI

Clem., 1 Cor. 46:8-9 – 8. Ricordatevi delle parole di Gesù e nostro Signore. Disse, infatti: **“Guai a quell’uomo; sarebbe stato meglio che non fosse nato, piuttosto che scandalizzare uno dei miei eletti. (cfr. Mt. 26:24 // Mc. 14:21). Meglio per lui che gli fosse stata attaccata una macina e fosse stato gettato nel mare, piuttosto che pervertire uno dei miei eletti (cfr. Mt. 18:6, Mc. 9:42 e Lc. 17:2)”** 9. Il vostro scisma ha sconvolto molti e molti gettato nello scoraggiamento, molti nel dubbio, tutti noi nel dolore. Il vostro dissidio è continuo.

⁹ Cfr. J. Carmignac, *op. cit.*, pag. 34.

Nel passaggio di Clemente, si possono riconoscere due frasi presenti anche nei sinottici e attribuite a Gesù:

Clem., 1 Cor. 46:8-9 – 8. Εἶπεν γάρ· «Οὐαὶ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ· καλὸν ἦν αὐτῷ, εἰ οὐκ ἐγεννήθη, ἢ ἕνα τῶν ἐκλεκτῶν μου σκανδαλίσαι· κρεῖττον ἦν αὐτῷ περιτεθῆναι μύλον καὶ καταποντισθῆναι εἰς τὴν θάλασσαν, ἢ ἕνα τῶν ἐκλεκτῶν μου διαστρέψαι.» 9. Τὸ σχίσμα ὑμῶν πολλοὺς διέστρεψεν, πολλοὺς εἰς ἀθυμίαν ἔβαλεν, πολλοὺς εἰς δισταγμὸν, τοὺς πάντας ἡμᾶς εἰς λύπην· καὶ ἐπίμονος ὑμῶν ἐστὶν ἡ στάσις.

(1) Il primo detto ha riscontri in Matteo e Marco. Si tratta di un punto importante in quanto sino a questo momento l'autore aveva utilizzato soltanto materiale proveniente da Matteo e Luca ed estraneo a Marco. **Mt. 26:24** legge: “Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma **guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!**”. Anche **Marco 14:21** attesta una frase molto simile: “Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!”.

Clem., 1 Cor. 46:8 Οὐαὶ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ· καλὸν ἦν αὐτῷ, εἰ οὐκ ἐγεννήθη

Matteo 26:24 ὁ μὲν υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ὑπάγει καθὼς γέγραπται περὶ αὐτοῦ, οὐαὶ δὲ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ δι' οὗ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδίδοται· **καλὸν ἦν αὐτῷ εἰ οὐκ ἐγεννήθη ὁ ἄνθρωπος ἐκείνος.**

Marco 14:21 ὅτι ὁ μὲν υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ὑπάγει καθὼς γέγραπται περὶ αὐτοῦ, οὐαὶ δὲ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ δι' οὗ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδίδοται· **καλὸν αὐτῷ εἰ οὐκ ἐγεννήθη ὁ ἄνθρωπος ἐκείνος.**

Tutti i mss. di Matteo riportano il detto in questa forma (almeno secondo NA26), con il verbo essere dopo l'aggettivo καλὸν davanti al pronome (καλὸν ἦν αὐτῷ). In Marco, invece, il verbo essere non compare nei mss. più antichi, sebbene si registrino armonizzazioni con il passo parallelo di Matteo in vari codici, persino nell'autorevole Sinaiticus¹⁰. L'utilizzo del detto in Clemente, dunque, potrebbe essere ritenuto più vicino a quello di Matteo che non Marco, anche se è difficile stabilire soltanto da questo passaggio se l'autore si è ispirato a Matteo oppure a Marco, potrebbe anche aver utilizzato un codice di Marco armonizzato con l'analogo passo di Matteo, oppure citato a memoria la frase nella forma di Matteo.

(2) Il secondo *loghion*, “meglio per lui che gli fosse stata attaccata una macina e fosse stato gettato nel mare”, ha riscontri nei tre sinottici:

Matteo 18:6 Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare.

Matteo 18:6 Ὃς δ' ἂν σκανδαλίση ἕνα τῶν μικρῶν τούτων τῶν πιστευόντων εἰς ἐμέ, συμφέρει αὐτῷ ἵνα κρεμασθῇ μύλος ὄνικος περὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ καταποντισθῇ ἐν τῷ πελάγει τῆς θαλάσσης.

Marco 9:42 Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una **macina** da asino al collo e venga gettato nel mare.

Il testo greco di Clemente e dei tre passi sinottici legge:

Clem. Rom., 1 Cor. 46:8 – κρεῖττον ἦν αὐτῷ περιτεθῆναι μύλον καὶ καταποντισθῆναι εἰς τὴν θάλασσαν ἢ ἕνα τῶν ἐκλεκτῶν μου διαστρέψαι

¹⁰ καλὸν] B L W 892 it vgst WH / καλὸν ἦν] p) S A C D Θ Ψ 0116 f1 f13 Biz sir^h ς

Marco 9:42 Καὶ ὡς ἂν **σκανδαλίση** ἓνα τῶν μικρῶν τούτων τῶν πιστευόντων [εἰς ἐμέ], καλὸν ἐστὶν αὐτῷ μᾶλλον εἰ **περίκειται μύλος ὀνίκος περὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ βέβληται εἰς τὴν θάλασσαν**. Mc. usa un verbo diverso da Mt. e Clemente, βάλλω.

Luca 17:2 È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli.

Luca 17:2 λυσιτελεῖ αὐτῷ εἰ λίθος μυλικὸς **περίκειται περὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ ἔρριπται εἰς τὴν θάλασσαν** ἢ ἵνα **σκανδαλίση** τῶν μικρῶν τούτων ἓνα.

Dunque il detto che è riportato da Clemente è attestato in Mt. 18:6, Mc. 9:42 e Lc. 17:2. I sinottici lo applicano ai piccoli (τῶν μικρῶν) che non devono essere scandalizzati, mentre Clemente agli eletti (τῶν ἐκλεκτῶν). Gli “eletti” sono nominati del resto quattro volte nel vangelo di Matteo, tre volte nel vangelo di Marco, una volta soltanto in Luca, nessuna occorrenza si registra in Gv. Nel linguaggio dei vangeli di Matteo e Marco, comunque, bambino (παιδίον) è in pratica sinonimo di eletto, soltanto chi è come un bambino può entrare nel regno di Dio (cfr. Mc. 10:15, Mt. 18:1-5). Un “piccolo” (μικρον) può essere interpretato sia come un bambino in senso stretto, ma anche come un povero, difatti nel contesto sociale di Israele nel I secolo i bambini dei ceti sociali più umili sono esposti allo sfruttamento e hanno poche se non nessuna possibilità di riscatto sociale ⁽¹¹⁾. La forma testuale del passo di Clemente è ancora una volta più vicina al vangelo di Matteo, Clemente utilizza infatti il verbo καταποντίζομαι per gettare (nel mare) esattamente come questo vangelo. Invece Marco utilizza βάλλω e Luca ῥίπτω. L’impiego di questi tre verbi da parte dei tre testi canonici è confermato da tutta la tradizione manoscritta.

5.2 Riferimenti al testo delle lettere neotestamentarie

Clemente dà prova di conoscere la prima epistola di Paolo ai Corinzi:

Clemente, 1 Cor. 47:1-3 – [1] Prendete la lettera del beato Paolo apostolo. [2] Che cosa vi scrisse all’inizio della sua evangelizzazione? [3] Sotto l’ispirazione dello Spirito vi scrisse di sé, di Cefa e di Apollo per aver voi allora formato dei partiti.

Paolo è definito come “beato” e “apostolo”, τοῦ μακαρίου Παύλου τοῦ ἀποστόλου. Il termine “apostolo”, viene utilizzato nei vangeli per i dodici discepoli scelti da Gesù, significa in greco “inviato” o “messaggero” e da alcuni autori, come Clemente, viene applicato anche a predicatori e discepoli che, come Paolo di Tarso, non conobbero di persona Gesù ma furono molto influenti nelle prime comunità cristiane. Ricordando Paolo, Clemente fa qui esplicito riferimento a 1 Cor. 1:10-12, un passo in cui si raccontano divisioni sorte tra quelli che erano allora membri della comunità. In tutto il testo dell’epistola di Clemente si possono isolare altri cinque possibili allusioni ad altrettanti passi delle epistole paoline. Poiché quando Clemente scrive l’epistola ai Corinzi Paolo ha già composto la sua 1 Corinzi ed è già morto da tempo, cfr. Clemente, 1 Cor., cap. 5, è evidente che in caso di forte dipendenza testuale può essere soltanto Clemente ad aver mutuato frasi e/o detti dal testo paolino e non viceversa. Nessun riferimento appare invece riconducibile ad altre epistole, come 1&2 Pietro, Giacomo, ecc...

1) **Clem., 1 Cor. 2:7** – Senza pentirvi mai di ogni buona azione, eravate “pronti ad ogni opera di bene”.

In Clemente ricorre la breve frase ἔτοιμοι εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθόν, che significa “pronti verso ogni opera di bene”. Una frase identica si riscontra anche in Tito 3:1 in cui Paolo scrive: “Ricorda loro di

¹¹ Alcuni fondamenti dell’interpretazione dei bambini come poveri e dunque eletti per il regno di Dio sono esposti in M. Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 69-71.

essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere *pronti per ogni opera buona*”, nel testo greco Paolo utilizza come Clemente gli aggettivi ἔτοιμος, ἀγαθός ed il sostantivo ἔργον: πρὸς πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἐτούμους εἶναι. Data la brevità della frase è impossibile stabilire soltanto da un punto di vista linguistico se vi è correlazione tra i due modi di dire che ricorrono con identiche parole nei due autori, se cioè Clemente ha utilizzato la frase di Paolo inserendola nel proprio discorso per motivi retorici. Anche una analisi del contesto non è risolutiva della questione. Buona parte della lettera di Clemente è una esortazione alla pacificazione tra i membri della comunità di Corinto, la frase “eravate pronti ad ogni opera di bene” è indirizzata a loro e ricorda un tempo in cui la comunità non era agitata dal pericolo di scismi. D’altra parte sappiamo che Tito fu inviato da Paolo a Corinto, cfr. 2 Cor. 7:13-15 e 2 Cor. 8:16-24. Tuttavia Paolo scrive a Tito quando questi si trova a capo della comunità di Creta e non di Corinto, come scritto in Tito 1:5, quindi l’esortazione rivolta da Paolo a Tito “Ricorda loro di esser sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona” va riferita alla comunità di Creta e non di Corinto. Pertanto non è possibile avanzare l’ipotesi secondo cui Clemente intendesse riferirsi all’epistola di Tito e al periodo del mandato di questi presso la Chiesa di Corinto. Ne segue che questa frase, data la sua estrema brevità, potrebbe essere stata utilizzata dai due autori in modo del tutto indipendente e inconsapevole.

2) **Clem., 1 Cor. 35:6** – Quelli che commettono queste cose sono odiosi a Dio e “non solo quelli che le commettono, ma anche quelli che le approvano”.

Nel v. precedente Clemente ha elencato alcuni atteggiamenti e azioni negative, da non seguire. Anche Paolo in Romani 1:28-32 descrive azioni negative che non dovrebbero essere compiute dai cristiani, concludendo il discorso con la frase “pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le commette”. Il testo greco della parte conclusiva di Rom. 1:32 è οὐ μόνον αὐτὰ ποιοῦσιν ἀλλὰ καὶ συνευδοκοῦσιν τοῖς πράσσουσιν. Ora, la struttura della frase di Clemente è pressoché identica a quella di Paolo: οὐ μόνον δὲ οἱ πράσσοντες αὐτὰ, ἀλλὰ καὶ οἱ συνευδοκοῦντες αὐτοῖς. Entrambe le frasi iniziano con οὐ μόνον (non solo), utilizzano gli stessi verbi συνευδοκέω per coloro che approvano le opere negative, e πράσσω, per commettere (le azioni negative), oltre che la congiunzione ἀλλὰ (ma). Paolo all’inizio della frase utilizza in aggiunta il verbo ποιέω per coloro che fanno le azioni negative mentre Clemente, proprio all’inizio di 1 Cor. 35:6, utilizza sempre πράσσω. Nel complesso la grammatica delle due frasi non è *esattamente* la stessa, quindi non siamo in presenza di una allusione letterale, tuttavia i termini utilizzati, il livello di complessità della frase e il contesto in cui viene impiegata, sostanzialmente simile nei due autori, permette di affermare che qui Clemente abbia molto probabilmente ripreso il passaggio da Paolo.

3) **Clem., 1 Cor. 36:2** Per mezzo suo fissiamo lo sguardo sulle altezze dei cieli, per mezzo suo osserviamo come in uno specchio la sua faccia immacolata e sublime, per mezzo suo si sono aperti gli occhi del cuore, per mezzo suo la nostra mente ottusa e ottenebrata rifiorisce alla luce, per mezzo suo il Signore ha voluto farci gustare la scienza immortale. “Egli, splendore della maestà divina, di tanto è superiore agli angeli di quanto il nome che ebbe in eredita è più eccellente”.

In questo brano Clemente elogia la figura di Gesù Cristo. La frase conclusiva della citazione di cui sopra, “Egli, splendore della maestà divina, di tanto è superiore agli angeli di quanto il nome che ebbe in eredita è più eccellente”, riferita a Gesù, ammette un parallelo in Ebrei 1:4, che legge: “è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato”. Anche Paolo nei primi due capitoli dell’epistola agli Ebrei elogia Gesù Cristo, considerandolo certamente superiore agli angeli, il contesto è dunque sostanzialmente identico a quello in cui si inserisce il brano di Clemente. Nello specifico, la frase che ricorre in Clemente e che molto probabilmente è stata presa in “prestito” dalla lettera agli Ebrei, è τοσοῦτω μείζων ἐστὶν ἀγγέλων,

ὅσῳ διαφορώτερον ὄνομα κεκληρονόμηκεν, essa mostra tutta la sua somiglianza linguistica con l'analoga frase che ricorre in Ebr. 1:4, τοσοῦτω κρείττων γενόμενος τῶν ἀγγέλων ὅσῳ διαφορώτερον παρ' αὐτοὺς κεκληρονόμηκεν ὄνομα.

4) **Clem., 1 Cor. 37:5** Prendiamo il nostro corpo. La testa non può stare senza i piedi, né i piedi senza la testa. Le più piccole parti del nostro corpo sono necessarie ed utili a tutto il corpo; ma tutte convivono ed hanno una sola subordinazione per salvare tutto il corpo.

Uno dei temi principali affrontati da Clemente nell'epistola alla Chiesa di Corinto, come detto più volte, è il tema dell'unità dei componenti e dei fedeli appartenenti alla comunità stessa. La metafora del corpo richiama questa idea di unità in cui tutte le membra concorrono per il benessere del corpo, svolgendo le loro funzioni. La metafora del corpo e delle membra è utilizzata più volte anche da Paolo, per scopi e funzioni diverse; si vedano i segg. passi: Romani 12:4-5, 1 Cor. 12:12-27, Efesini 5:30. Proprio nella prima epistola ai Corinzi, la stessa comunità cui si sta rivolgendo anche Clemente, Paolo impiega abbondantemente questa metafora, sebbene il contesto riguardi i doni dello spirito e non l'unità religiosa della comunità. Anche Giacomo 3:6 contiene un riferimento all'iniquità che "vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo". La metafora, comunque, doveva essere ben nota nel mondo antico, soprattutto agli scrittori che avevano a che fare con la cultura romana, per ragioni indipendenti dalle epistole paoline o dalla retorica degli autori proto cristiani. Infatti nel IV secolo a.C., al tempo delle lotte tra patrizi e plebei, il tribuno di Roma Menenio Agrippa utilizzò la metafora dell'unità delle membra nel corpo – che nel contesto di Agrippa costituisce lo stato romano – in un suo celebre discorso pronunciato ai plebei che si erano ribellati ⁽¹²⁾. L'utilizzo proprio in questo passaggio del cap. XXXVII dell'epistola di concetti e parole fondamentali della filosofia politica ellenistica (Clemente utilizza *στάσις*, sedizione, *σύνκρασις*, mescolanza, *σύνπνοια*, armonizzare, *ὑποταγή*, sottomissione), fanno ipotizzare l'esistenza di una fonte stoica alla base dell'epistola di Clemente ⁽¹³⁾. Così l'utilizzo di una simile metafora potrebbe essere entrato nell'epistola in modo assolutamente indipendente da Paolo o da altra letteratura cristiana antica.

5) **1 Cor. 46:7**. Perché strappiamo e laceriamo le membra di Cristo e insorgiamo contro il nostro corpo giungendo a tanta pazzia da dimenticarci che siamo membra gli uni degli altri?

Nove capitoli dopo la prec. allusione, si riscontra ancora un riferimento alle membra di Cristo che costituiscono un corpo. Ancora una volta Clemente utilizza la metafora per esortare all'unità i membri della comunità di Corinto, contro ogni scisma e divisione. Paolo, in Romani 12:5 scrive: "così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri" – οὕτως οἱ πολλοὶ ἐν σώμα ἔσμεν ἐν Χριστῷ, τὸ δὲ καθ' εἰς ἀλλήλων μέλη. Il concetto di membra di Cristo e di essere membri gli uni degli altri è quindi comune con Clemente, 1 Cor. 46:7, dove abbiamo: Ἰνατί διέλκομεν καὶ διασπῶμεν τὰ μέλη τοῦ Χριστοῦ καὶ στασιάζομεν πρὸς τὸ σῶμα τὸ ἴδιον καὶ εἰς τοσαύτην ἀπόνοϊαν ἐρχόμεθα, ὥστε ἐπιλαθέσθαι ἡμᾶς, ὅτι μέλη ἐσμὲν ἀλλήλων.

6) Verso la conclusione dell'epistola ai Corinzi che, come abbiamo detto, è tutta improntata al tema della pacificazione all'interno della comunità di Corinto e tende a ostentare un certo lealismo nei confronti dell'autorità imperiale romana, troviamo il passo: "Dona concordia e pace a noi e a tutti gli abitanti della terra, come la desti ai padri nostri quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità; rendici sottomessi al tuo nome onnipotente e pieno di virtù e a quelli che ci comandano e ci guidano sulla terra" (Clem. Rom., 1 Cor., LX, 4). Il riferimento alla sottomissione a "coloro che

¹² Cfr. Tito Livio, Storie, II, 32.

¹³ Cfr. G. Jossa. *op. cit.*, pag. 84.

ci comandano e guidano sulla terra” è visto come una allusione a Romani 13:1 in cui Paolo scrive: “ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c’è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio”, dunque non limitatamente alla sottomissione dei membri della comunità cristiani ai loro capi. Scrive G. Jossa nel suo libro: *I Cristiani e l’impero romano*, nel quale analizza l’epistola di Clemente di Roma per lo studio dei rapporti tra cristianesimo e autorità imperiale romana dai regni di Tiberio a Marco Aurelio:

“La grande preghiera con cui si conclude la lettera, nell’invocare nuovamente da Dio concordia e pace (ὁμόνοιαν καὶ εἰρήνην), richiede anche da tutti obbedienza «a coloro che ci comandano e ci guidano sulla terra» (60,4), sulla base del fatto (più volte ripetuto) che «Tu, Signore, desti loro l’autorità del regno (τὴν ἐξουσίαν τῆς βασιλείας)» (61,1; cfr. 61,2: «l’autorità data loro da te»), «perché noi fossimo loro sottomessi (εἰς τὸ ἡμᾶς ὑποτάσσεσθαι αὐτοῖς)» (61,1). Sono le prime allusioni a *Rom.* 13,1 al di fuori del Nuovo Testamento, fatte allo scopo di fondare la necessità dell’obbedienza all’autorità politica sulla sua provenienza da Dio.”⁽¹⁴⁾

5.3 Conclusione

Rapporti con i vangeli canonici. L’autore dell’epistola ai Corinzi utilizza certamente materiale che si riscontra nei vangeli sinottici, tuttavia in nessun passo cita mai il nome di uno degli evangelisti come fonte autorevole dei propri riferimenti. Nel Cap. XIII dà prova di conoscere i vangeli di Matteo e Luca indipendentemente da Marco. Dei dieci passaggi di 1 Corinzi qui esaminati, ben sette provengono dal Cap. XIII dell’epistola. Si tratta di sette *loghia* che appartengono agli insegnamenti di Gesù contestuali alle beatitudini e al discorso della montagna in Matteo e della pianura in Luca. Questo materiale letterario, del resto, doveva essere ben noto agli autori cristiani antichi in quanto, con varie modalità, è ripreso da Clemente Rom., dal Didachè e da Policarpo. Due passaggi di questi discorsi sono del tutto identici a quelli riportati nell’epistola ai Filippesi di Policarpo, probabilmente abbreviazioni del testo di Mt. e Lc. Un passo è una variazione di Lc. 6:38a (non attestato da Matteo, Didachè o Policarpo) il che prova che il vangelo di Luca doveva essere familiare a questo autore. Un altro passo è una variazione sul tema di Mt. 7:1-2 e Lc. 6:37 (passaggi che non sono presenti in Didachè e Policarpo). Un passaggio ancora è presente in Matteo e Policarpo. Inoltre ben due frasi di questa sezione attribuiti a Gesù come gli altri non hanno riscontri nei canonici e sono detti provenienti da altre fonti⁽¹⁵⁾. L’autore dell’epistola dà comunque anche prova di conoscere i vangeli di Matteo e Marco indipendentemente da quello di Luca. Un passaggio, infatti, è simile a Mt. 26:24 // Mc. 14:21, la precisione con cui sono riportati i detti nei tre autori rende estremamente difficile stabilire se il detto è stato mutuato da Matteo oppure da Marco. Nella seconda parte di 1 Cor. 46:8 Clemente cita un detto che ha riscontri nei sinottici, tuttavia appare più vicino alla versione di Mt. 18:6. In 1 Cor. 24:8 si nota una certa somiglianza, ma solo a livello lessicale, con la parabola del seminatore che si trova in Mt., Lc. e nel vangelo copto di Tommaso. In conclusione quindi l’autore di questo testo conosce bene i sinottici, la tradizione di Mt. + Mc. da un lato e la tradizione di Mt. + Lc. (fonte Q?) dall’altro. Vi sono indizi per una conoscenza del vangelo di Luca separatamente da Mt. e viceversa. Per Marco è impossibile stabilire se lo conoscesse indipendentemente dagli altri due sinottici. L’utilizzo del vangelo di Giovanni è praticamente assente e nessuno dei casi esaminati è riconducibile a quel testo. M. Pesce considera pressoché tutti i paralleli che abbiamo elencato sostanzialmente indipendenti dai vangeli sinottici⁽¹⁶⁾. J.P. Meier scrive nel suo libro “Un ebreo marginale” che la questione di 1 Clemente è aperta, se

¹⁴ G. Jossa, *op. cit.*, pp. 84-85.

¹⁵ Ad esempio un passo potrebbe essere una derivazione da Abdia 15, forme derivate o simili da questo passo della scrittura ebraica si riscontrano in Matteo, Luca, Didachè e a sua volta sono presenti in altre culture extra giudaiche. E’ interessante notare che l’autore della seconda epistola ai Corinzi, sempre attribuita a Clemente di Roma, cita un passo proveniente dal vangelo copto di Tommaso. La critica testuale tende a vedere due autori diversi dietro le due epistole attribuite a Clemente di Roma, tuttavia è interessante notare una certa propensione a mutuare materiale extra canonico in questi testi.

¹⁶ Cfr. *Le parole dimenticate di Gesù*, a cura di M. Pesce, Fondazione Lorenzo Valla, 2004, pp. 636-640.

per quasi tutti i padri apostolici l'influenza dei vangeli sinottici, soprattutto Mt., è innegabile, la stessa cosa non vale per 1 Clemente ⁽¹⁷⁾.

Rapporti con le epistole canoniche. Chi scrisse l'epistola ai Corinzi conosceva la prima lettera ai Corinzi di Paolo sia di nome che per il suo contenuto (cfr. Clem., 1 Cor., 47:1-3). Anche Paolo è nominato nella lettera come personaggio storico. L'utilizzo dell'epistolario paolino non è frequente ma tuttavia significativo. Qui sono stati isolati sei casi, allusioni più o meno letterali o passaggi imperniati del linguaggio o di concetti derivati da Paolo. Le allusioni più forti da un punto di vista testuale sono a Rom. 1:28-32 ed Ebrei 1:4. Quindi è assai probabile che l'epistola agli Ebrei, considerata un testo spurio non riconducibile direttamente a Paolo o al periodo in cui visse, fosse nota a Clemente ⁽¹⁸⁾. Una allusione, tuttavia non letterariamente fortissima, è a Tito 3:1, un'altra epistola di Paolo considerata spuria e tarda ⁽¹⁹⁾. In uno dei passi studiati, Clemente utilizza la celebre metafora del corpo e delle membra che è rintracciabile sia nelle epistole di Paolo "autentiche", come Romani, che anche da alte opere greco-romane. Abbiamo infine due possibili allusioni a Romani 12:5 e 13:1.

¹⁷ J.P. Meier, *op. cit.*, Vol. I, pp. 141-142, nota 114.

¹⁸ Se l'epistola di Paolo ai Romani viene generalmente considerata autentica e composta negli anni '50 del I secolo, per l'epistola agli Ebrei abbiamo la seguente datazione: 81-96 d.C. (Harnack), 93-96 (von Soden), 80-90 (Kummel), 70-90 (Perrin). Fonte: J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, London, 1976. Robinson propone una datazione estremamente alta, 67 d.C.

¹⁹ L'epistola di Tito è databile al 90-110 d.C. (Harnack); 100-133 d.C. (von Soden); > 100 d.C. (Kummel); 90-100 (Perrin). Fonte: J.A.T. Robinson, *op. cit.*